

Stellemiti

il pittore Romano Masoni

Fino a pochi mesi fa non sapevo molto di Romano Masoni. Così, quando l'amico Roberto Barbuti mi chiese di scrivere una nota per il catalogo della mostra che l'artista avrebbe allestito presso il Museo di Storia Naturale della Certosa di Calci, dentro di me avevo alcune perplessità, ma non vere e proprie riserve.

Ho immediatamente accettato perché, avendo appese alle pareti di casa delle incisioni dell'artista, ho riconosciuto da sempre formazione e radici culturali che ci accomunavano.

L'incontro con Masoni, a Santa Croce sull'Arno, in un caldo pomeriggio estivo è stato poi tra i più felici dei molti che ho avuto con artisti contemporanei. Abbiamo scoperto di avere gli stessi interessi, abbiamo consentito su argomenti e problemi, scambiandoci pensieri e ricordi di studi, fra tanti l'interesse per Van Gogh, Rimbaud, Grotowsky e Barba.

Non è certo con una nota succinta come questa che si può rendere giustizia alla figura di Masoni, pittore, artista a tutto tondo e studioso presente nelle vicende italiane da oltre cinquant'anni. Per farlo sarebbero stati necessari tempo e pazienza di ricerca, considerando che già il percorso artistico degli anni settanta lo trova in pieno sodalizio con il teatro di Kantor che, per qualche anno, lo ha totalmente influenzato. I soggetti legati ai "manichini bianchi" inseriti fra gli attori costituivano, ad esempio, chiari elementi della compresenza della meditazione del concetto di "vita – morte", che costituirà un *fil rouge* nella sua produzione visiva.

Masoni "non parla volentieri in pubblico e non scrive spesso..., non si dà molte arie, nemmeno quella di non darsi arie. Non ci tiene a passare per una persona colta. E lo è", ci dice Alberto Pozzolini in *Sguardi Ultimi*. Romano usa affermare "sono pittore e ne ho le prove. Ma non è il mio tempo". L'arte ha infatti bisogno di tempo per realizzarsi. Oserei dire che l'arte ha bisogno di tempo per incontrare persone realmente interessate che sappiano riconoscerla e farla propria.

Quello di Masoni è stato ed è un impegno al contempo intellettuale ed etico. Aveva deciso di rimanere a Santa Croce, città a suo dire "in cui si muore di cancro ma non certo di noia" e non mancheranno le opportunità di spunti polemici, ma senza sussulti o clamori. La sua presenza nel dibattito sui problemi del centro città ci porta in un ambito culturale in cui l'artista espunge conformismi ed introduce idee forti espresse con fermezza. E' con tali strumenti che operò, ad esempio, il salvataggio del monumento ai Caduti di Santa Croce. Il cancro del marmo aveva minato l'unica scultura in Città che, nell'indifferenza generale, si avviava inesorabilmente verso la disgregazione totale. Masoni pensò allora di fasciarla con bende gessate e non certo per curarla. L' "operazione" doveva servire ad attirare l'attenzione dei propri concittadini con un'azione che ricordava le "invenzioni" di Cristo. L'operazione artistica non sortì il risultato atteso: per un mese, infatti, nessuno dei passanti o degli automobilisti si accorse di questa geniale provocazione. Fu così che l'artista tagliò le bende che ricostituì facendone un calco che in seguito espose.

Non credevo di potermi sentire tanto vicino al personaggio Romano: uomo eclettico, ricco di intuizioni tematiche e abile in molteplici tecniche artistiche. Un sottile osservatore che fa della sua riservatezza quasi una barriera contro il conformismo e le compromissioni del mercato.

La visita al suo studio ha fatto nascere in me un parallelismo interessante: il quartiere di Santa Croce dove egli abita era diventato, ai miei occhi, la Rue de Charonne: immediatamente ho percepito l'assonanza con l'atelier di Maillolbert, magistralmente narrato da Edmond Duranty in un suo racconto. Sotto lo pseudonimo lo scrittore aveva acutamente descritto la figura di Paul Cézanne. Ambedue le strade, quella parigina e l'altra santacrocese, appartengono ad un quartiere popolare abitato da operai e piccoli artigiani. Entrambe le realtà provocano,

all'apertura delle rispettive porte d'ingresso, l'impressione di entrare in un antro, o meglio quasi in una Wunderkammer seicentesca, nella quale polvere, vasi, oggetti "peregrini", grandi contenitori di colori, pelli e bulini ci parlano dei pittori, divinità simboliche dei loro ateliers. Nello studio di Masoni si scoprono le sue opere mettendole a fuoco volta a volta, poiché lo sguardo è catturato, direi inchiodato, da "Arthur Rimbaud, Libro / Oggetto" o dallo "Zaino di Kantor" che si dispiega fissato alla parete. Ma nel suo atelier ci si imbatte anche, come per caso, in un grosso nido di vespe muratrici e l'artista mi ha spiegato di averne avuto uno assai più grande di quest'ultimo. Si è profuso descrivendomi il lavoro creativo delle vespe, perfetto, un'architettura, un'opera d'arte vera e propria prodotta dall'operosità di questi insetti straordinari. Appaiono quindi ai nostri occhi stupiti improvvisi nidi di gazze e di passerotti che ritroviamo anche nei suoi lavori: tracce che l'artista va scovando in natura, in anfratti ricchi di muschio ed in tane nascoste ed inesplorate. Impossessandosene e inserendole all'interno delle sue opere, Masoni accompagna la nostra attenzione sul ciclo ineluttabile della vita e della morte. Citando Janus in "Lavori in Corso" (1994) sembra che il pittore elabori il faticoso e complesso passaggio dal ricordo alla conquista definitiva della forma. Masoni è da vedere in contatto costante con la natura e condivide con essa la responsabilità della vita e della morte. Il critico insiste anche giustamente sul carattere mitico di certe raffigurazioni là dove l'artista cerca di calarsi nei misteri terrestri legati ai muschi, ai licheni, alle radici del bosco. Janus parla di costante ricerca e di ritrovare il pittore sempre nell'interno dei suoi quadri, rintracciandolo in colori e forme. Ricorda che se Masoni dichiara "il rospo è mio fratello", anche gli amatissimi insetti sono analizzati attraverso un segno grafico che esprime i più minuti particolari, restituendo una bellezza nascosta e non immediatamente palese.

Romano Masoni in "C'è del gotico nella lastra" dedica all'acquaforte una lirica che travalica ogni commento critico. Ci parla del mistero che la lastra racchiude, dell'intervento dell'incisore su quella lastra benedetta, dolce, acidata, indifesa, che suscita i suoi incubi notturni per aver perso anche la memoria della forma incisa tanto le incerature l'hanno cancellata; ci racconta del suo raccomandarsi agli sciamani, delle sue imprecazioni fino ad arrivare, finalmente, attraverso le sapienti e ripetute azioni, al miracolo dell'immagine restituita sul foglio.

Il mostruoso è un altro *topos* che ricorre nel nostro artista senza nessuna accentuazione o manierismo. Il suo lavoro consiste nell'indurre l'osservatore a fermare l'occhio sulla sua opera per mezzo della dimensione che vi esprime, tutta privata e riflessiva. Si tratta, a mio avviso, di una attualizzazione della figura del *flaneur* di ottocentesca memoria. Il poeta è "l'uomo-Masoni" che, attraverso la lente della propria cultura, non si lascia coinvolgere da frenesie, falsi miti e cerca di porre l'accento critico nei confronti della società capitalista. Egli non incarna, certo, la figura del dandy dal momento che il suo interesse e la sua poetica si rivolgono al marginale e al minore. Ogni volta egli è capace di rifondare il suo linguaggio con la scelta di un impiego del tutto innovativo dei materiali quali il piombo, la foglia d'oro o il percloruro ferrico. Le velature calde e rugginose ottenute nella sua narrazione pittorica, spesso verticale, lo avvicinano agli Espressionisti Astratti americani.

Vi è infatti, in lui, un interesse strettamente legato al *milieu* espressionista, quello inerente alla forma della memoria, degli archetipi che ci sono atavicamente tramandati. Queste considerazioni sono state in me suscitate dalla sua ultima installazione dove ho ravvisato questo aspetto al centro della narrazione.

Il viaggio, anche se prende spunto dalle poesie di Rimbaud, va ben oltre. Romano Masoni ci precisa che l'incipit sta "nei cartigli", nelle pergamene che raccolgono la cultura di tutta l'umanità. Ed è proprio da qui che il motociclista di latta rossa inizia il percorso della sua parabola. Senza cultura non c'è possibilità di salvezza per l'uomo, spiega anche Zolà, nei suoi cicli sulla ineluttabilità beluina dell'essere.

Romano non si attiene solo a questo dettame, ma attinge anche dalla cultura atavica junghiana e dal *Ramo d'Oro* di Frazer. Il ruscello di vita, proprio di tutta l'umanità, permea la mente di ogni bambino fino dal momento della nascita e l'artista esprime tale poetica in termini visivi

attraverso antichi giocattoli, un teschio di capra ricoperto di piombo e foglia d'oro, biacchi, nidi e rospi, questi ultimi scomparsi misteriosamente dall'opera durante l'estate. In maniera esplicativa, nella parte sottostante la superficie, emergono poi ossa di animali e forse anche umane. Non è un calpestare, un ignorare le ossa, ma vi è anzi riconosciuto, come ben presente è nelle culture primitive, soprattutto dei nativi americani, il valore della mutazione e della rinascita, con la compresenza della morte e della consapevolezza di chi ci ha preceduto e continua a percorrere con noi il viaggio della vita.